

Risposta a Sandro Bondi

Tutto ciò che Sandro Bondi viene facendo per avviare un processo democratico all'interno di Forza Italia, cioè del più grande partito di massa della CdL e del Paese, deve essere non solo seguito con grande attenzione, ma anche fortemente incoraggiato. E poiché la democrazia è un valore indivisibile, essa va perseguita con tenacia e determinazione anche se attraverso tappe gradualistiche. Infatti se essa scompare in un solo partito della CdL è destinata a tramontare in tutto lo schieramento di centro-destra e, quindi, nell'intera società italiana.

Io al posto di Bondi seguirei procedure più immediate e meno gradualistiche, perché ritengo che praticare la democrazia è come imparare a nuotare: o ti getti subito in acqua e cerchi di stare a galla, oppure non imparerai mai più. Io non so che cosa siano di preciso i «circoli della libertà», di cui parla il coordinatore nazionale di Forza Italia, ma non vorrei che fossero l'ennesimo diversivo per eludere il problema vero, che non sta nel continuare ad eccitare la partecipazione dei cittadini ma nell'offrire ad essi lo strumento concreto del voto per poter contare di più ed esprimere, a tutti i livelli, i propri rappresentanti. Poiché il popolo della CdL oggi ha fame e sete di democrazia vera, non può sentirsi appagato dai surrogati: sarebbe come somministrare aperitivi a persone affamate senza farle mai mangiare col risultato di renderle alla fine tutte alcolizzate. Ecco perché ritengo un grave errore non ripristinare le preferenze, le quali rappresentano l'unico strumento di cui i cittadini possano disporre non solo per selezionare le classi dirigenti parlamentari, ma anche per impedire ai partiti di trasformarsi in oligarchie sempre più chiuse ed autoreferenziali, cioè sempre più lontane dalle esigenze della società e dalle attese dei cittadini. Ma di ciò parleremo in altra occasione.

Vorrei invece richiamare l'attenzione di Sandro Bondi sul recente congresso dell'UDC e sul ruolo che la democrazia interna ha avuto nel determinare le due principali scelte di quel partito.

La prima riguarda il fatto che Casini non potrà mai litigare con Berlusconi ed uscire dalla Casa delle Libertà perché se lo facesse si troverebbe da solo: e ciò non tanto perché il gioco dell'alternanza è fortemente radicato nel corpo elettorale («o di qua, o di là»), quanto perché la scelta di campo degli ex-democristiani non potrà mai essere a fianco delle sinistre. Non a caso, con la sua visita al congresso dell'UDC, Berlusconi ha ricevuto la stessa accoglienza avuta a Vicenza dall'assemblea della Confindustria prima delle ultime elezioni: anche al congresso le prime file dei Tabacchi, dei Baccini, dei Buttiglione avevano la puzza sotto il naso, ma tutti i delegati presenti stavano con Casini in quanto alleato di Berlusconi.

La seconda scelta riguarda la democrazia interna. Casini, disponendo di un potere di nomina dei parlamentari che nemmeno Giulio Cesare aveva nei confronti del Senato romano, avrebbe potuto, nei congressi locali fatti a tavolino, ottenere dall'alto tutti i delegati che voleva. In un sussulto di saggezza e di lungimiranza ha invece tollerato e favorito la nascita di una opposizione, quella di Giovanardi e di Barbieri, alla segreteria di Cesa. Egli ha, cioè, capito, che la democrazia interna non è solo un dato formale ma squisitamente politico, nel senso che proprio l'esistenza di quella minoranza gli potrà servire per un ritorno alla grande nella CdL. Ecco perché sono importanti gli sforzi compiuti da Bondi per avviare un vero processo democratico in Forza Italia. Essi, come ho già detto, possono avere un potere di contagio anche per gli altri partiti della CdL a cominciare da Alleanza Nazionale: la quale non può da un lato aspirare a far parte del PPE e dall'altro non accettare le regole democratiche interne (a cominciare dalla celebrazione dei congressi) che sono alla base di tutti i partiti aderenti al PPE.

Del congresso dell'UDC dispiace solo rilevare come Buttiglione, che pur dovrebbe conoscere la storia tedesca, si sia affrettato a liquidare Berlusconi come «uomo del passato» ignorando la circostanza che quando il grande Adenauer divenne cancelliere nel 1949, aveva 73 anni ed è rimasto alla guida della Germania fino al 1963, cioè per 14 anni. Il che sta a dimostrare come le capacità di leadership politica non dipendano dall'anagrafe ma da altri e ben più qualificanti fattori.

Brescia, 17 aprile 2007

Sandro Fontana